

Recensioni

Objekttyp: **BookReview**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **85 (2016)**

Heft 2

PDF erstellt am: **25.09.2024**

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern. Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Recensioni

CLEMENS A MARCA, *Radici e ali*, Mesocco, edito in proprio, 2014

Racconti, interviste, considerazioni personali, poesie, fotografie storiche: sono 160 pagine in cui l'autore focalizza situazioni ed eventi di qua e di là delle frontiere svizzere, con riferimento soprattutto alla seconda guerra mondiale, in particolare agli anni 1943-1945.

La prefazione di Lario Roth e il capitolo introduttivo forniscono le indicazioni necessarie per orientarci rispetto al contesto antropico, geografico e cronologico: la fine dell'espansione nazista, il filtrare delle prime raccapriccianti notizie sui campi di sterminio, i tentativi di fuga dall'Italia fascista delle persone con ascendenza ebrea, i campi d'internamento in Svizzera, le dinamiche di guardie, soldati, contrabbandieri e passatori lungo le frontiere.

Il primo episodio, *Via della libertà numero zero*, ha carattere di autobiografia familiare in quanto la narrazione si basa su fatti veramente accaduti che hanno avuto come protagonisti i membri della famiglia dell'autore e loro amici.

Il protagonista Jordi, giovane studente ebreo che abita a Genova, quando viene a sapere che il padre è stato preso e inviato in Germania, per sottrarsi alla cattura decide di tentare la fuga in America. Ad aiutarlo saranno lo zio e il padre dell'autore che, rischiando grosso, gli organizzano la fuga.

È il mese d'aprile del 1943. Da Genova, o meglio, dal passo del Turchino si sposta con un trasporto fino a Lecco, da Lecco a Chiavenna in taxi, da Chiavenna a Campodolcino con un venditore di verdure, da Campodolcino oltre il confine svizzero con due partigiani, da lì con un pastore fino alla stazione di Mesocco, poi in treno fino a Castione, quindi celato in un'ambulanza fino a Bodio e infine su un diretto verso Zurigo.

Il passo di Barna fra Campodolcino e Mesocco in aprile è ancora coperto di neve e sorvegliato sui due versanti da guardie di frontiera e soldati. Va dunque superato con il favore delle tenebre. Il "pacco", così è chiamato in codice Jordi dai suoi accompagnatori, durante la traversata si fa male a una caviglia e perde la valigia con i documenti e vari preziosi. Grazie alla diplomazia di Pacico, l'esperto pastore delle pecore che l'ha preso in consegna, supera felicemente un posto di controllo militare. A Mesocco aspetta la partenza del treno fino alle prime luci dell'alba sbirciando dall'edificio prospiciente la stazione che ora ospita l'Archivio a Marca, a Castione si rifugia in una stalla, a Bodio, in attesa della partenza del diretto per Zurigo, il padre dell'autore gli troverà un nascondiglio nella lavanderia del ristorante Biaschina.

Non si è mai saputo se sia riuscito ad arrivare in America o se, espulso dalla Svizzera, sia finito nei campi di sterminio.

Il secondo capitolo consiste nel resoconto di un'intervista al compianto avvocato Ettore Tenchio, allora tenente nella compagnia composta da una quarantina di fucilieri e mitraglieri di Mesocco e dispiegata a copertura della frontiera fra l'alta Mesolcina e la valle San Giacomo. Egli spiega come solo a guerra finita si sia saputo che l'attacco dell'armata italiana non sarebbe avvenuto, come invece si era pensato, in direzione della Via Mala, ma verso il Gottardo, per cui una direttrice di sfondamento avrebbe puntato a superare proprio i passi dell'alta Mesolcina, Barna e Balniscio, per raggiungere, attraverso la Calanca e Blenio, la Leventina.

Poi l'autore descrive l'alpe di Barna, ne elenca una nutrita successione di gestori e rievoca la brutta esperienza di una giovane californiana, Susan, che precipitata da una balza, immobilizzata per le ferite, riuscì ad attirare l'attenzione degli alpigiani Ponzio e salvarsi grazie all'insistente reiterato richiamo emesso con il fischietto che aveva con sé.

Segue il riassunto di un'intervista con un ex contrabbandiere della val San Giacomo: vita dura, traversate con la briccola, un fratello ucciso da una guardia e altri morti sulla montagna.

Nei capitoli successivi vengono riesumati e commentati i rischi paventati, per esempio le operazioni «Tannebaum» e «Vercellino», e le tragedie realmente avvenute di partigiani, deportati, rifugiati e fucilati, riservando particolare attenzione alle testimonianze relative alla Resistenza in val d'Ossola.

Interessante e poco conosciuto è l'episodio che egli ricostruisce grazie alle informazioni fornitegli dalla vedova di Mario Rodoni di Biasca. Questi, macchinista delle FFS, per tutta la seconda guerra mondiale fu l'uomo di fiducia del controspionaggio svizzero nella zona di Varzo all'imbocco italiano del tunnel del Sempione. Compito? Monitorare le attività dei militari italiani, di quelli tedeschi e dei partigiani.

Nel novembre del 1944 un distaccamento tedesco di genieri venne incaricato di preparare il brillamento del traforo predisponendo le necessarie camere per mine nelle due gallerie parallele, nonché 300 tonnellate di vecchie bombe trasformate in mine e 64 tonnellate di tritolo in un edificio a poca distanza dal portale. Un pericolo mortale per il villaggio, per la sua gente e per l'arteria ferroviaria. Rodoni, nervi d'acciaio, seppe gestire in modo ottimale le relazioni con i sottoufficiali genieri tedeschi e con le SS stanziate nel villaggio mentre sabotava i lavori, raccoglieva informazioni, trafugava una delle bombe in Svizzera per una verifica tecnica e infine concordava con il Comitato di Liberazione le modalità per neutralizzare e distruggere quel micidiale stock di tritolo, ciò che avvenne grazie all'azione notturna di un'ottantina di partigiani ben concepita e perfettamente riuscita.

Simpatico il caldo omaggio alla memoria di Mario Martinoni che nell'aprile 1945, nella veste di comandante del reggimento incaricato di difendere la frontiera sud, fece da intermediario per concordare la resa agli americani di 300 soldati ed ufficiali tedeschi armati che premevano alla frontiera svizzera; purtroppo un successo poco gradito dai superiori e riconosciuto solo molto più tardi.

A conclusione, tre poesie dell'autore e una esplicitazione commentata del titolo del libro, titolo che egli ha voluto trarre dal noto aforisma di Johann Wolfgang Goethe «I genitori devono ai figli due cose: radici e ali».

Luigi Corfù

GERRY MOTTIS, *Fratelli Neri* – Storia dei primi internati africani nella Svizzera italiana, Locarno, Dadò, 2015

Il 2015, anno caratterizzato da un violento flusso migratorio verso l'Europa, ha dato la luce al romanzo *Fratelli Neri – Storia dei primi internati africani nella Svizzera Italiana* dello scrittore Gerry Mottis, che si situa in un contesto storico narrativo di grande attualità.

Il romanzo ripercorre le vicende – reali e di fantasia – dei pressappoco trenta *tirailleurs sénégalais* ospitati presso il collegio Sant’Anna di Roveredo per alcuni giorni dal 12 settembre 1943. Sulla base delle ricerche condotte dallo storico Stefano Mordasini, dopo essere stati arruolati in Senegal, i soldati africani – provenienti per la maggior parte da Congo, Ciad e Madagascar – hanno vissuto una vera e propria odissea: addestrati in Libano, sono stati mandati a combattere in Libia, per poi essere catturati dai nazisti e deportati in Italia. Dopo l’armistizio dell’8 settembre 1943, un centinaio di *fratelli neri*¹ è riuscito a valicare il confine svizzero, giungendo nel Canton Ticino il giorno 11 settembre. Da lì, una trentina tra loro ha trovato ospitalità a Roveredo: il rimpatrio sembra sia avvenuto soltanto in seguito a un trasferimento nel Canton San Gallo, verificatosi una manciata di giorni dopo l’arrivo a Roveredo, seguito da un internamento a Losone – “perché probabilmente sopportavano a fatica il freddo d’oltre Gottardo” – ed un transito attraverso la Francia, al cui confine peraltro si sono perse le loro tracce.

I fatti storici descritti costituiscono una cornice perfetta al quadro ricco di dettagli culturali che l’autore ha saputo dipingere. Nel romanzo di Mottis si possono cogliere molteplici sfumature che permettono di comprendere quanto, grazie al grande interesse dell’autore per la ricerca, la storia locale e la letteratura e al suo evidente amore per la scrittura e la cultura più in generale, il romanzo sia intriso di poesia, musica e teatro, aspetti artistici che vanno ad approfondire e accrescere di significato e di emozioni i fatti storici che hanno interessato la nostra regione.

La grande varietà di metafore, che invogliano a una lettura fluente ed incessante, accompagnano in un viaggio attraverso l’importante realtà storica che ha coinvolto la Mesolcina negli anni della Seconda Guerra Mondiale, narrata da Mottis con una ricchezza di dettagli che sono tradotti in immagini poetiche così intense da materializzarsi davanti agli occhi dello spettatore, suo malgrado investito da emozioni profonde relazionabili ai turbamenti e alle preoccupazioni sperimentati più di mezzo secolo fa dai soldati africani Jules Douba e Sébastien, dall’infermiera Fernanda, dal Sindaco Menini, da suor Cherubina, dal rettore del collegio Don Giuseppe Gatti, e dal dottor Zandralli, definito “il consolatore di tutti”.

Il romanzo è permeato da una storia del nostro passato più che mai attuale – poiché fortemente correlata con il flusso migratorio che coinvolge oggi tutta l’Europa – è impregnato dei sentimenti di disagio dimostrati da alcuni roveredani – riconducibili alle rappresaglie che caratterizzano il pensiero odierno, spesso molto meno tollerante rispetto a quello di allora – sentimenti che dimostrano quanto le differenze culturali tra popoli possano creare in ogni tempo delle barriere che sembrano insormontabili. Muri che come ben dimostrato nel susseguirsi degli eventi narrativi possono essere superati attraverso la compassione, espressa precisamente nel romanzo di Mottis dalla gentilezza delle suore del Collegio Sant’Anna nei confronti degli ospiti inattesi, dalle cure amorevoli delle infermiere che hanno assistito gli internati senegalesi e dalla generosità di una buona parte della popolazione roveredana che donava ai neri

¹ Il titolo del romanzo *Fratelli neri* si ispira a una citazione dell’opera *Hosties noires* (1948) del poeta senegalese LÉOPOLD SÉDAR SENGHOR: “Vous, mes frères obscurs, personne ne vous nomme”.



indumenti, cibarie e sigarette. Muri che possono essere valicati attraverso la letteratura, la musica e la poesia, veicoli culturali pacificatori che nel romanzo di Mottis tornano ripetutamente per unire i protagonisti in una condivisione delle reciproche origini e permettono una più profonda conoscenza e mutua comprensione.

I protagonisti delle vicende del romanzo riescono attraverso questi canali eccelsi a superare i conflitti – inevitabili con l'arrivo in valle di persone così diverse, così culturalmente lontane – ostilità generate in condizioni di vita molto difficili per la popolazione di Roveredo già stremata dalle ristrettezze che la Seconda Guerra Mondiale aveva imposto anche in Mesolcina. Il poeta e profugo Diego Valeri interviene frequentemente recitando i versi delle sue poesie per placare gli animi infervorati. Le opere teatrali di Sabatino Lopez avvicinano roveredani e senegalesi. Il canto di un giovane internato colma “i cuori e le menti di tutti i presenti, giovani e vecchi, donne e uomini, neri e roveredani, indistintamente” facendo calare “un silenzio di pace”.

Il romanzo di Mottis rende evidente come la cultura consenta di condurre su di un piano più elevato i semplici fatti storici, veicolando l'attenzione verso temi più profondi e incontro ad una storia che si ripete nel corso dei secoli: la storia dell'uomo, un uomo che giudica, un uomo belligerante, un uomo intollerante. Un uomo che può essere tuttavia salvato e nobilitato attraverso la fratellanza, la gentilezza, la disponibilità ad accogliere e accettare il diverso, attraverso un approfondimento culturale in grado di sconfiggere quell'ignoranza che limita i nostri pensieri a giudizi negativi e di fornirci gli strumenti per superare un silenzio intransigente.

Lo scrittore Gerry Mottis, con il suo romanzo in bilico tra storia e cultura, segnatamente nella realtà attuale permette di riflettere su quanto i fatti che la storia ripercorre dovrebbero essere maestri nell'insegnarci a non commettere gli errori del



passato, spezzando attraverso una conoscenza globale approfondita quelle catene che spingono l'uomo a replicare azioni belligeranti, rafforzando piuttosto riflessioni e atti altruisti nel presente, che permettano di realizzare un obiettivo di pace e unificazione culturale per il nostro futuro.

Lorenza Margnetti

ARTURO LANOCITA, *Voglio vivere ancora*, Poschiavo, L'ora d'oro, 2015²

Voglio vivere ancora è un romanzo storico scritto da Arturo Lanocita, edito a puntate sul "Corriere del Ticino" tra il 1944 e il 1945, anni in cui lo scrittore era esiliato in Svizzera, e ora pubblicato per la prima volta in volume dalla collana "L'ora d'oro" di Poschiavo, a cura di Andrea Paganini. Il contesto è quello della Rivoluzione Francese. La protagonista è una giovane nobile, Maria, che cerca di scappare all'estero con il fratellino, travestita da uomo. Quando un passatore la tradisce e il fratellino si trova nelle mani dei rivoluzionari, che vogliono *rieducarlo*, Maria fa il possibile per liberare il fratello, aiutata da un giovane, Camillo, di cui si innamora e che si innamora di lei. Maria verrà condannata a morte dai rivoluzionari, una condanna a morte con cui non terminano le sue avventure rocambolesche.

Nella postfazione Paganini compara per qualità il romanzo a opere di Dickens (p. 285), con un'iperbole laudatrice, collocando l'opera nel genere che le confà, quello di un romanzo ottocentesco lontano dagli scuotimenti e dalle crisi vissute dal romanzo del XX secolo, nel quale le forme narrative e i modi stilistici corrisponderanno alla sensibilità, non assente in precedenza, per la «disgregazione»¹ dell'unità dei personaggi e dell'esistenza.

Il genere del romanzo ha spesso avuto la tendenza a inglobare altri generi di scrittura, a nutrirsi di osservazioni storiche, di riflessioni filosofiche; il romanzo, ha scritto Virginia Woolf, è un «cannibale, che ha divorato molte forme di arte»², riuscendo più o meno a digerirle, a integrarle nella propria logica, quella della creazione di una realtà e di personaggi di finzione. I migliori romanzi sono tali quando questi impulsi variegati sono messi al servizio della trama narrata, quando, per esempio, gli elementi ideologici formano un insieme organico con il mondo dei personaggi, non vi si sovrappongono come un corpo estraneo. Questa integrazione non è sempre riuscita nel romanzo di Lanocita, nel quale le parole dei personaggi non sono, a volte, adatte alla situazione che stanno vivendo, a quella che dovrebbe essere la loro condizione psicologica, bensì appartengono a un sovramondo, quello dell'ideologia; ciò avviene per una mancanza di approfondimento psicologico dei personaggi. Un esempio si trova nell'ottavo capitolo della seconda parte, quando Camillo all'amata protagonista, che gli ricorda che la Rivoluzione ha ucciso i propri genitori, risponde con lunghe frasi sul senso storico della Rivoluzione, con un linguaggio astratto, e le spiega che «tu sarai tanto più figlia del tuo tempo e della tua Patria se, pure amando la loro memoria e venerandola, non serberai rancore alla Rivoluzione e non accarezzerai idee di vendetta» (p. 162).

Paganini nella postfazione scrive che Lanocita riesce a «coinvolgere emotivamente il lettore» (p. 287). Si può aggiungere che questo avviene a tratti, in quanto *Voglio vivere ancora* è un romanzo storico di avventura che si legge gradevolmente e che

¹ Cfr GUIDO GUGLIELMI, *Il romanzo e le categorie del tempo*, in *La prosa italiana del Novecento*, Einaudi, Torino, 1986, pp. 3-29, pp. 13-4.

² VIRGINIA WOOLF, *The Narrow Bridge of Art* [1927], in *Granite and Rainbow*, Hogarth, London, 1960, p. 18 ("That cannibal, the novel, which has devoured so many forms of art").

riesce a suscitare la curiosità del lettore, anche grazie allo stile scorrevole, attraverso la suspense, nonostante alcuni colpi di scena siano convenzionali, per esempio il salvataggio del bambino dal fiume impetuoso da parte di Camillo (p. 257); a volte sono convenzionali le notazioni dello scrittore, per esempio quando si chiede se quelle che si scorgono sul volto di Caterina siano lacrime o gocce di pioggia (p. 245).

L'interesse maggiore di questo romanzo è di contribuire a una riflessione sul romanzo storico, dal quale, secondo studiosi contemporanei, «viene una sfida alla storiografia come produzione scientifica, [...] fondata su una metodologia di acquisizione dei documenti e di selezione dei dati», la quale «non ammette che la conoscenza storica si possa ricavare anche da altre pratiche più leggere ed esposte all'arbitrio individuale, come il romanzo o le memorie»³. Andrea Zanzotto, intervistato da Giuliana Nuvoli,⁴ spiegò che non bisogna «mai aspettarsi dalla poesia un discorso diretto "sulla storia". Anche quando sembra che la poesia lo pronunci, spesso pronuncia altro». Riaffermava così la differenza tra letteratura e storiografia, tra un poema o un romanzo e uno studio storico; anche un romanzo storico non è storia, si pone altre finalità rispetto a quella della ricostruzione fedele di un periodo storico. Una di queste finalità è quella di gettare uno sguardo sul presente attraverso una prospettiva diversa, più ampia, meno confusa. Sebastiano Vassalli, nella *Premessa* alla *Chimera* aveva scritto:

Ma io, che pure avevo avuto la fortuna di imbattermi nella storia di Antonia, e di Zardino, e della pianura novarese nei primi anni del Seicento, esitavo a raccontarla, come ho detto, perché mi sembrava troppo lontana. Mi chiedevo, cosa mai può aiutarci a capire del presente, che già non sia del presente? Poi, ho capito... Guardando questo paesaggio, e questo nulla, ho capito che nel presente non c'è niente che meriti di essere raccontato. Il presente è rumore: miliardi, miliardi di voci che gridano, tutte insieme in tutte le lingue e cercando di sopraffarsi l'una con l'altra, la parola 'io'. Io, io, io... Per cercare le chiavi del presente, e per capirlo, bisogna uscire dal rumore: andare in fondo alla notte, o in fondo al nulla; magari laggiù, un po' a sinistra e un po' oltre il secondo cavalcavia, sotto il 'macigno bianco' che oggi non si vede. Nel villaggio fantasma di Zardino, nella storia di Antonia. E così ho fatto.⁵

Della Rivoluzione Francese *Voglio vivere ancora* mostra la crudeltà, per esempio quando si sofferma sulle suore di un convento sgozzate dai giacobini (p. 203). Il romanzo non prende completamente distanza dall'opinione che questa crudeltà sia inevitabile all'interno di un movimento di sconvolgimento sociale anche benefico, ma con lo scorrere del libro lo scetticismo cresce e l'individuo prevale sulla storia, per esempio nella scena del processo in cui la protagonista, che non ha paura di morire, già distante dal mondo – mentre Camillo, innamorato, soffre di stare per perderla –, afferma di credere «che la libertà, l'eguaglianza, la fratellanza sono altissimi ideali a cui i cittadini vanno educati, non costretti» (p. 211). A Carra, un amico che difende la necessità dell'«ingiustizia» ai fini rivoluzionari, Camillo risponde che prima

³ MARTINE BOVO ROMGEUF e FRANCO MANAI, *Introduzione a Memoria storica e postcolonialismo*, Bruxelles, Peter Lang, Bruxelles, 2015, p. 10.

⁴ Vedi il volume *Andrea Zanzotto*, La Nuova Italia, Firenze, 1979, p. 8.

⁵ VASSALLI, *La chimera*, Torino, Einaudi, 1990, pp. 5-6.

pensava anche lui così, ma ora, innamorato, non può più avere uno sguardo storico *obiettivo* sulla realtà, non può sopportare che la vita di Maria venga sacrificata (p. 226). Anche Geneviève, la donna a cui era stato affidato il bambino, non riesce più a fare il «giusto», cioè a restituirlo, bensì rifiuta la sofferenza della separazione e si appresta a morire con lui (p. 251).

Il romanzo storico serve, in questo caso, oltre che a delinare, attraverso la presentazione di percorsi individuali, una riflessione su un periodo, a riflettere sul senso della relazione tra individui e storia, tra l'importanza della vita individuale e il peso delle idee, specificando che il romanzo di idee, nato in ambiente positivista, nel quale alcuni scrittori si propongono, in concorrenza o parallelamente alla scienza, di contribuire alla ricerca della verità storica o scientifica,⁶ è vitale e affascinante quando, come in alcuni romanzi di Dostoevskij o di Coetzee (*Elizabeth Costello*), le idee sono indagate con spirito critico, le diverse prospettive da cui può essere osservato un problema sono mostrate in modo comprensivo e nella loro complessità o quando il concetto stesso di *idea* viene messo in discussione; è così, secondo Kundera, in *Der Zauberberg*, nel quale viene pronunciato «un grande addio all'epoca che ha creduto alle idee e alla loro capacità di orientare il mondo»; le idee di Settembrini e Naphta, nella «baraonda» della loro disputa, perdono senso, diventano interscambiabili.⁷

Questa messa in discussione delle idee, nel romanzo di Lanocita, non si accompagna, come avviene nei romanzi più innovativi, alla «rinuncia» del narratore «a imporre un ordine e un “senso” alla propria materia, e più in generale al caos del mondo»⁸, bensì, in modo più moralista e a volte sacrificando la credibilità psicologica dei personaggi, le idee vengono contrapposte al valore della vita umana, mettendo l'accento sui sacrifici di esistenze individuali causati dalle ideologie più totalitarie.

Gian Paolo Giudicetti

ENNIO ZALA, *Da Santa Maria della Sanitate al Ponte della Folla, alla Miracolosissima Madonna di Tirano - Origini e sviluppi del culto mariano valtellinese fra XVI e XVII secolo*, Sondrio, Società Storica Valtellinese, 2015 (“Raccolta di studi storici sulla Valtellina”, N. XLVI)

Il lungo, composito titolo dell'opera esprime, in significativa sintesi, gli estremi cronologici entro cui l'autore svolge la sua indagine: 1504-1620. Lo Zala «rilegge - sono parole di mons. Saverio Xeres contenute in una delle prefazioni - il senso e il ruolo del più importante luogo di culto cattolico della Valtellina da un punto di vista nuovo,

⁶ MARYSE JEULAND-MEYNAUD, *Il 'romanzo da idee' in Francia e in Italia (1900-1915). Teorie e forme del discorso*, in *Cultura e società in Italia nel primo Novecento (1900-1915)*, Vita e Pensiero, Milano, 1984, pp. 522-74.

⁷ MILAN KUNDERA, *I testamenti traditi [Les testaments trahis, 1993]*, Adelphi, Milano, 2005, p. 158.

⁸ FRANCO FIDO, *Dialogo/monologo*, in *Il romanzo*, a cura di Franco Moretti, Einaudi, Torino, 2001-2003, v. II., *Le forme*, pp. 251-69, p. 254.

ovvero come elemento di “catalizzazione” di alcune importanti componenti della situazione religiosa, sociale e politica locale». E Reinhardt gli fa eco - nella seconda prefazione - dicendo che l'Autore «indaga un campo inesplorato: soprattutto perché in esso si collega magistralmente la storia della chiesa con tutti gli ambiti esistenziali immaginabili».

Si tratta di un accurato studio sull'evoluzione del culto mariano presso il santuario tiranese, ma anche di un lungo *excursus* storico tra le vicende belliche, economiche, politiche che caratterizzarono quegli anni convulsi per la Valtellina e per l'Europa. Né viene tralasciata una altrettanto approfondita disamina del contesto sociale, religioso e culturale delle realtà diocesane, valtelinesi e tiranesi. Lo scritto dello Zala si presenta dunque come l'occasione per tratteggiare in modo compendioso un secolo di vicende tra loro intrecciate, rilette alla luce dei fatti che si svolsero attorno alla chiesa del Ponte della Folla e del ruolo che essa rivestì nel contesto dell'epoca, come emblema della fede cattolica, ma anche come centro di scambi di merci e di idee. All'indomani dell'apparizione (1504), il tempio era visitato da folle di fedeli come luogo della Santa Maria della Sanitate, porto di “rifugio e consolazione per i fedeli” che vi accorrevano a chieder grazie contro le pestilenze, le carestie, le morti premature degli infanti. Divenne via via, in epoca di conflitti internazionali dettati dall'importanza strategica del crocevia, baluardo dell'ortodossia cattolica contro la diffusione del protestantesimo, tanto che l'arcangelo Michele, sveltante sulla cupola, si mise a volteggiare - almeno nell'immaginario - e a manifestare la sua protezione a favore dei tiranesi.

Nel dipanare la cronologia delle vicende, l'Autore sottopone ad una analisi meticolosa le fonti documentarie in parte già edite e in buona parte inedite, ne riporta ampi stralci che si integrano nel testo; consulta la copiosa bibliografia inerente al santuario valtelinese. Mentre lo fa in modo scientifico, da storico, si accosta al santuario anche con lo stesso stupore e lo stesso senso di turbamento espressi in un testo poetico di David Maria Turollo, che è trascritto in apertura del saggio. Il discorso procede quindi con progressivi approfondimenti, quasi dei cerchi concentrici, che di volta in volta toccano argomenti nuovi, comunque sempre tra loro interconnessi. Prende l'avvio dalla situazione della diocesi di Como in epoca moderna, con particolare riguardo al contesto tiranese. Allarga lo sguardo ad abbracciare fenomeni simili, caratterizzati da altre apparizioni mariane nell'arco alpino, da Locarno nel Canton Ticino a Grosotto in alta Valtellina, passando per Gallivaggio in Valchiavenna. In questo contesto maturò il passaggio, per la Valtellina, dalla dominazione francese a quella grigione, con tutti i mutamenti socio-economici-politici e infine religiosi che ne derivarono. L'attenzione si concentra sul ruolo della diocesi di Como e dei suoi vescovi, a lungo esclusi dalle visite pastorali, eppure così fortemente motivati a portare “consolazione” ai fedeli; sugli aspetti dell'educazione dei giovani, legata al collegio gesuitico di Ponte e al tentativo di aprire una scuola a Sondrio; sull'“incursione” di Carlo Borromeo che, dalla vicina Valle Camonica, si portò a Tirano nell'estate del 1580. Sono oggetto di particolare attenzione i contrasti religiosi che portarono all'arresto del Rusca nel 1618 e alla rivolta del 1620. Inevitabile, in questo contesto, l'attenzione ai giochi politici-strategici-militari dell'Europa intera, oltre che di alcuni stati italiani.

Ennio Zala analizza poi le opere dei primi storici del santuario, le quali diedero dei fatti letture discordanti, influenzate dal diverso contesto in cui furono scritte: la prima cronaca dell'apparizione (contenuta nel libro dei miracoli del 1505) nella quale si narra l'evento, si evidenziano i protagonisti del mondo religioso e civile e si sottolinea la protezione assicurata dalla Vergine ai fedeli; poi il volume del Cabassi (1601) che avvertì la necessità di stendere un resoconto più dettagliato dei fatti «acciocché da buona parte e forse da tutti i devoti della Madonna di Tirano letti, non solo persista ma quotidianamente si accreschi la devotioe a salute dell'anime loro»; e infine quello del Cornacchi (1621) che alla luce degli avvenimenti del 1620 intese restituire una nuova interpretazione della mariofania e del ruolo di San Michele la cui statua posta sulla cupola del santuario «si sarebbe animata, girandosi, nonostante l'assenza di vento, contro il nemico e brandendo la spada contro di esso».

L'opera, nata come tesi di dottorato e quindi destinata *in primis* alla lettura dei relatori, contiene una ricapitolazione conclusiva, l'indicazione delle fonti, l'elenco bibliografico, un'appendice documentaria inedita e gli indici, onomastico e toponomastico.

Augusta Corbellini

BRUNO J.R. NICOLAUS, *Antenati invadenti. Una biografia romanzata*, Roma, Gruppo Editoriale L'Espresso, 2015

Bruno Giovanni Roberto Nicolaus, nato a Napoli nel 1928, cittadino svizzero di Münstair GR, domiciliato a Monza, conclude il suo libro dicendo: «A furia di mettere assieme disparati frammenti da tutte le parti, si era formato un enorme groviglio di destini intrecciati. Mettendo assieme fatti realmente accaduti e personaggi davvero vissuti, era saltata fuori la biografia romanzata dell'intera famiglia». E non solo della famiglia, vorrei aggiungere, perché grazie alle vicissitudini di questi personaggi "invadenti", come dice il titolo, grazie ai loro trasferimenti dalla Svizzera ai paesi limitrofi e viceversa, questa saga apre squarci illuminanti su vari secoli di storia europea, fino al momento cruciale della Seconda guerra mondiale. È una saga scritta con il rigore dello scienziato e l'estro dell'artista, l'uno che indaga rigorosamente i fatti e l'altro che abbellisce il racconto con fiabe, leggende e pagine di vera poesia, ispirate tanto dall'amore per il Paese d'origine quanto per quello di adozione.

Bruno Nicolaus, Ricercatore e Docente di Chimica Organica e Farmaceutica, Dirigente, Direttore, Vicepresidente Ricerca Sviluppo e Innovazione, Consigliere di Amministrazione in varie società multinazionali, è autore di oltre 150 brevetti industriali e pubblicazioni scientifiche; membro di varie Accademie e Società internazionali. Come scrittore non è sconosciuto ai lettori dei Qgi in quanto negli anni Novanta del secolo scorso vi ha collaborato; viene così ad aggiungersi ai letterati grigionesi di origine romancia formati in Italia che arricchiscono le lettere del Grigioni italiano (Cfr. *Scrittori del Grigioni Italiano, Antologia letteraria* a cura di Antonio e Michèle Stäuble, Coira, Pgi – Locarno, Dadò, 2008, p. 345).

Basterebbe la scheda di questa non comune carriera per invogliare a leggere il libro. In modo scanzonato l'autore dice di averlo cominciato a scrivere stimolato dall'ipo-

tesi di essere un discendente di Oetzi, l'uomo venuto dal ghiaccio, ritrovato a breve distanza da Müstair: «Chi rifiuterebbe un antenato più vecchio di Matusalemme?». È il pretesto per parlare della preistoria e della storia della regione a ridosso dello Stelvio e dell'Umbrail, di grande importanza commerciale e strategica, dove affonda le radici la famiglia Nicolaus, che nel '700 si trasferisce da Stilfs (Stelvio) a Müstair (Monastero), l'attuale Comune di attinenza dei Nicolaus. Il bisnonno di Bruno, Rodolfo, con disciplina e determinazione, si emancipa dalla condizione disagiata delle popolazioni rurali di montagna. Dopo gli studi d'insegnante a Merano e alla Scuola Cantonale di Coira, si trasferisce a Cava dei Tirreni nel Salernitano nel 1861, diventa una colonna portante della scuola media superiore, e i suoi discendenti s'inseriscono nella locale colonia di commercianti e industriali svizzero tedeschi. I quali, malgrado l'indiscutibile vocazione democratica, non si integrano nella popolazione locale e mantengono un ruolo egemonico finché sono costretti a disperdersi in seguito alle conseguenze delle due guerre mondiali e del regime fascista. Tanti svizzeri devono cedere industrie e commerci, ma rimangono nel paese di adozione e, fedeli alle loro tradizioni, non rinunciano alla cittadinanza elvetica e continuano, con poche eccezioni, a sposarsi tra connazionali.

È quanto è successo nella famiglia Nicolaus, ormai arrivata alla quinta generazione, sempre ancora residente in Italia e sempre ancora svizzera di nazionalità. Gli antenati più "invadenti", per riprendere il titolo, i Nicolaus li acquisiscono nelle parentele femminili. Parentele provenienti da ogni angolo della Svizzera di lingua tedesca e francese oltre che romancia, che vantano a loro volta radici in Italia, in Germania, in Olanda, lungo la Via francigena, l'antica strada imperiale che univa Amsterdam e Londra con Roma e Brindisi. Persone dedite alle professioni più disparate, come la farmacologia, la pittura, la tessitura, la politica, il servizio mercenario, la predicazione, il giornalismo e la scrittura in generale, senza parlare del commercio e delle attività bancarie. Fra i farmacisti e i pittori spiccano i nomi degli Allemann di Berna che nel '500 espressero artisti come Niklaus Manuel Deutsch. Nel servizio mercenario brilla sopra tutti don Emanuel de Bourcard, nome francesizzato di Emanuel Burckhardt di Basilea, che nel '700 presta servizio in Francia e poi a Napoli, serve nel reggimento de Salis Marschlins, raggiunge il grado di Capitano Generale, la massima carica militare del Regno, diventando Governatore di Sicilia, che è come dire viceré, in seguito alle sue strepitose gesta al tempo di Napoleone; un personaggio purtroppo negletto dalla storiografia anche a causa della denigrazione sistematica della storia dei Borbone promossa negli ultimi 150 anni dalla Casa Savoia e dal regime fascista. Per contro un nipote del Governatore Emanuel, di nome don Francesco de Bourcard, insigne giornalista e scrittore morto nel 1876 in Vico delle Campane (centro di Napoli), autore di *Usi e costumi di Napoli e contorni descritti e dipinti*, viene ammirato e rivalutato nientemeno che da Salvatore di Giacomo e da Benedetto Croce, i quali lo inseriscono nel gotha della letteratura partenopea. È un casato veramente "invadente" questo dei Burckhardt - chiamato ironicamente dei CKDT a causa delle eccessive consonanti. Tant'è vero che il nostro autore si astiene dal nominarli tutti: ad esempio, non cita il famosissimo Jakob Burckhardt (1818-1897), l'autore della *Cultura del Rinascimento in Italia*; richiesto del perché, Bruno Nicolaus argomenta dicendo che

era solo un lontano cugino di sua madre. Al lettore il piacere di scoprire come questi antenati invadenti si ricollegano con il casato dei Nicolaus e di scoprirne altri.

Prima di illustrare la vita privata dei singoli membri delle famiglie l'autore fornisce un quadro incisivo della politica, dell'economia e della cultura di ogni paese o regione in cui essi risiedono, dalla preistoria delle popolazioni di montagna alla vita in varie fiorenti città moderne, dalle barbare superstizioni dei tempi delle streghe alle bestialità del secolo scorso. Il tutto è suffragato da documenti d'archivio, citazioni testuali, un rigoroso apparato critico e abbondante materiale iconografico in bianco e nero. A volte è invece il poeta che prende il sopravvento e incanta con descrizioni liriche, ad esempio dei villaggi e delle montagne della Val Monastero o del mare di Napoli; con fiabe e leggende, come quella delle "dialas (figure fiabesche) dell'Alp da Mount", dell'ambra (Bernstein) e del sole che si ricollegano al nome di un'antenata (Pernsteiner); con racconti avvincenti di fatti personali, come gli incontri e le circostanze, "le sincronicità", che sono all'origine di più di un matrimonio e della salvezza del giovanissimo autore e della sua famiglia nelle fughe da Napoli e da Milano sotto i bombardamenti del 1943.

La biografia ha una struttura circolare. Si apre con l'Oetzi e la linea maschile dei Nicolaus, continua a cerchi concentrici con le linee femminili. Si conclude tornando all'uomo venuto dal freddo, per svelare che l'analisi del DNA ha dimostrato l'assoluta inesistenza di consanguineità del medesimo con le attuali popolazioni del Centro Europa. Ma vorrei aggiungere che gli "antenati invadenti" abbracciano fraternamente le varie etnie della Svizzera e di mezza Europa. Per questo motivo, oltre che per i pregi intrinseci, quest'opera merita di essere tradotta in tutte le lingue nazionali.

Massimo Lardi

IVAN MONTI, *Uno scrigno chiamato Pian di Gembro*, Capiano Intimiano (Como), 2013

Ammirato e stimolato dalle bellezze di spazi e ambienti che si affacciano sulla Valdicórteno, la vallata tra Aprica e Edolo, il giovane comasco Ivan Monti (classe 1984) ha pubblicato tre anni fa un «manuale» sulla riserva del Pian di Gembro (o Pian Gembro). L'area si trova in comune di Villa di Tirano, appena al di là dello spartiacque fra il Monte della Croce e il Monte Belvedere, displuvio che in quel tratto del versante idrografico sinistro dell'Adda corre all'incirca fra i 1400 e i 1500 metri di quota, poco più in alto del passo dell'Aprica che segna il confine orientale delle Orobie.

La Riserva Naturale di Pian di Gembro, ufficialmente istituita nel 1988 dalla Regione Lombardia e dal 2004 Sito di Importanza Comunitaria (SIC) dell'Unione Europea, è gestita dalla Comunità Montana Valtellina di Tirano. La cartografia tecnica ne indica la quota a 1357 metri, mentre una piantina del bell'opuscolo della C. M. (anno 2010) segnala il punto più basso a m 1351 e quello più alto a m 1419. Si tratta di un ambiente relativamente vasto, circa settantotto ettari, in buona misura pianeggiante, disposto da est a ovest (così lo vede chi salga da Aprica) e protetto a nord e

a sud da pendici montuose piuttosto dolci. Il sito valorizza una realtà decisamente poco comune nelle Alpi centro-meridionali, la torbiera, e i viventi che in quel territorio dimorano stabilmente o stagionalmente.

Il libro di Monti è certamente interessante, ricco com'è di notizie e osservazioni. A me, che conosco e frequento il luogo da parecchi anni – con competenze naturalistiche alquanto scarse però con passione per i valori ambientali e la loro conservazione –, la lettura del volume ha fornito informazioni pertinenti e indicazioni preziose. Non mancano alcune difficoltà di impostazione o di trattazione, che comunque non inficiano in modo significativo il valore dell'elaborato.

Ma vediamo più nel dettaglio pregi e difetti.

Il testo si apprezza innanzi tutto per l'organicità. La presentazione segue un percorso conoscitivo convincente e coinvolgente: la sintetica ma chiara orogenesi, i caratteri idrografici, la varietà della vegetazione legata ai diversi ambienti, la ricchezza delle presenze faunistiche, le attività umane del passato e di oggi, la fruizione sportiva con sci e ciàspole, i servizi e le strutture di ristorazione. Il tutto – ed è valore aggiunto – al termine di una diligente ricerca bibliografica e di visite attente.

Come puntualizzato anche in siti web e pubblicazioni varie, l'origine *sui generis* della conca è figlia, da ultimo, dell'azione pressoché contemporanea di tre possenti lingue di ghiaccio – della Valtellina, della Valcamonica e della Val Belviso – nel periodo conclusivo della glaciazione di Würm, dalle nostre parti esauritasi circa dodicimila anni fa. Nel fondo si è formato un lago, di dimensioni modeste, che lentamente si è trasformato e si trasforma in torbiera in quanto i residui vegetali e animali che finiscono in acqua si decompongono solo parzialmente a motivo delle particolari condizioni di temperatura e di ossigenazione. Ed è questa la base di un ecosistema ricco di peculiarità.

Una parte consistente – più della metà dello scritto – è dedicata alla descrizione degli elementi naturalistici. È un catalogo puntuale delle specie presenti nella riserva, che si avvale degli studi di settore e ne ricalca l'impostazione analitica e ordinata. La terminologia è precisa e i soggetti più significativi sono ben descritti, e intanto, qua e là, l'affetto dell'appassionato trapela mediante osservazioni dettate dal fascino degli *habitat* o dalla sorpresa di chi osserva, con l'incantata meraviglia della prima volta, il volo delle libellule o la fioritura delle pulsatile.

Nella sezione sulla flora sono citate decine di specie, raggruppate secondo i quattro principali areali di crescita: la vegetazione idro-igròfila, cioè dipendente o legata all'acqua e che costituisce l'elemento di maggior interesse, quella dei substrati terricoli e quelle, quasi marginali, delle rocce e delle aree di rimaneggiamento. (In questo caso, lo studio di riferimento di Monti propone una suddivisione che a me pare meno pregnante di quella dell'opuscolo della C. M., il quale, richiamandosi alle linee guida e ai codici della U. E., individua sette *habitat*: Lande secche europee, codice 4030; Praterie con *Molinia* su terreni calcarei, torbosi o argilloso-limosi, 6410; Praterie montane da fieno, 6520; Torbiere alte attive, 7110; Torbiere di transizione e instabili, 7140; Depressioni su substrati torbosi del *Rhynchosporion*, 7150; Foreste acidofile montane e alpina di *Picea*, 9410.) A tre *Drosere* e a una *Utricularia*, specie poco diffuse nelle Alpi centrali, è assegnato un rilievo particolare in quanto piante carni-

vore, use cioè ad assorbire l'azoto per loro necessario dagli insetti, i quali rimangono bloccati sui tentacoli vischiosi che poi si richiudono sugli incauti visitatori (l'ottima *Guida* della Scuola Media Media "Trombini", edita nel 2000 e citata nella bibliografia di Monti, ci informa che gli organi della nutrizione vengono stimolati anche da pezzettini di formaggio).

Le pagine successive danno conto della fauna e sono suddivise in due parti: un elenco di schede, abbastanza ampie, sulle specie più diffuse, e una successiva descrizione degli uccelli organizzata secondo il livello tassonomico dell'ordine (Accipitriformi, Anseriformi ecc.). Possiamo quindi leggere – la lista non è esaustiva – delle rane e del rospo comune, della salamandra e del tritone, della lucertola e del ramarro, della civetta nana e del picchio nero, dei pipistrelli, della lepre, dei rettili non velenosi quali natrice, biacco e colubro liscio, e di quelli velenosi, ossia vipera e marasso. E poi delle tante specie di volatili che, con modalità più o meno costanti, nidificano nell'area.

Le relazioni tra i viventi si ricavano, di norma, in modo indiretto. Poiché molto spesso sono segnalate le preferenze territoriali e alimentari, al lettore non può sfuggire come ambiente e abitanti siano in rapporto stretto e, a volte, obbligato: tra piante e animali le connessioni riguardano l'aspetto 'residenziale' (nidi, tane, spazi privilegiati) e le necessità nutrizionali degli erbivori; fra animali il collegamento è principalmente del secondo tipo in quanto le informazioni sulla dieta dei carnivori precisano i cibi abitualmente consumati, ossia, secondo il principio pressoché generale per il quale il grande mangia il piccolo, quali animali di piccola taglia fungono da pietanza a quelli più forti.

Mi permetto qui una considerazione personale. Le pur implicite indicazioni sulla catena alimentare e le notazioni, non complete ma comunque ampie, sugli aspetti riproduttivi evidenziano un dato comune della realtà naturale: la sproporzione tra nuovi nati e viventi adulti. Quasi tutte le specie mettono al mondo un numero di piccoli (a titolo di esempio, in Pian Gembro: la vipera da quattro a nove ogni anno; la lucertola da sei a dodici uova; il rospo fino a diecimila uova, ovviamente fecondate!) che, se morissero a raggiunta maturità, indurrebbero la crescita esponenziale di ciascun gruppo animale, il che non avviene affatto poiché l'osservazione ripetuta ci conferma che il numero di individui, nel medio termine, è sostanzialmente stabile. Ciò significa, come già notò Charles R. Darwin identificando la causa nei ferrei limiti di spazio e di cibo, che quasi tutti i piccoli muoiono piccoli e che il dolore animale è incommensurabilmente più grande di quello umano. Arthur Schopenhauer diceva che ogni carnivoro è il sepolcro vivente di mille altre vite, Giacomo Leopardi declinava il concetto rintracciando dappertutto, anche nel giardino più incantevole, sofferenza e infelicità.

I capitoli successivi – storico-archeologico e ludico-ricreativo – focalizzano le interazioni umane. L'importante resoconto sulle attività economiche del recente passato ricorda quelle tradizionali del settore primario, nella nostra area quasi soltanto pastorizia e fienagione, e dedica varie pagine all'estrazione della torba, la sostanza più caratteristica dell'area protetta.

La torba è un (quasi) carbon fossile di potere calorifico ridotto rispetto a quello dei suoi fratelli maggiori: essa, essiccata all'aria, si colloca a 3000-3500 kcal/kg, mentre la lignite 'vale' 4500-6000 kcal/kg, il litantràce 7000-8500 kcal/kg, l'antracite 8500 kcal/kg. Ciò nonostante in situazioni di necessità, quali le due guerre mondiali,

questo combustibile si è rivelato prezioso, e varie decine di persone, in quegli anni, sono state impegnate per la sua lavorazione e per il trasporto alle città della pianura. Peraltro, l'esito più duraturo dell'azione estrattiva è di tipo naturalistico, in quanto il prelievo di materiale ha rallentato l'evoluzione del biotopo prolungando l'esistenza degli elementi vegetazionali più tipici della torbiera di medio periodo.

Fanno seguito, poi, interessanti informazioni sul sentiero militare del Monte della Croce, realizzato durante la Prima Guerra Mondiale, e sulle possibili attività sportive, cioè sci da fondo, ciàspole (racchette da neve), Nordic Walking. Il libro assume qui movenze da guida turistica che aiutano concretamente nella fruizione degli spazi e nello svolgimento delle varie pratiche. Le note sintetiche sulle strutture di ricezione e ristorazione consentono al visitatore di programmare senza timore la permanenza e le escursioni.

Moltissime fotografie, diverse davvero splendide, accompagnano il lettore nel suo viaggio ideale in Pian Gembro. Non poche, anche di amici e studiosi, illustrano i caratteri salienti di fiori e piante e, soprattutto, di animali.

Dicevo che il volume non è esente da carenze, che toccano tre ambiti e che compendio qui di seguito.

Di contenuto. Non sono trattati, in qualche caso neppure accennati, gruppi di viventi forse secondari ma che certamente sono parte integrante e indispensabile della Riserva, vale a dire le farfalle, gli insetti, i funghi, la fauna lacustre. Ritengo che ciò sia dovuto all'assenza di studi specifici, per cui mi auguro che l'Ente gestore, nei prossimi anni, colmi la lacuna. Ciò non esentava l'Autore dal proporre indicazioni e riflessioni almeno generali, e d'altronde non mancava il 'suggerimento' della *Guida* "Trombini" che assegna agli insetti un paio di facciate.

Come detto, ci sono fotografie che confermano l'importanza di alcune specie, ma la maggioranza di quelle floristiche sono prive di illustrazioni (foto o disegni), che sarebbero invece utilissime al visitatore non esperto ma comunque desideroso di riconoscere sul posto fiori, arbusti e alberi.

Di linguaggio. La lingua utilizzata è di livello imprecisato e, in parte, contraddittorio: accanto a frasi di tono colloquiale e indicazioni che sembrano rivolgersi ai neofiti, sono numerose le parole o le espressioni che risultano troppo difficili per il profano mentre il naturalista provetto non può accontentarsi di analisi non sempre esaurienti. Il volume non contiene risultati derivanti da ricerche specialistiche originali, ma si propone come una sintesi – indirizzata al lettore medio – dei testi di vari studiosi: anche il linguaggio dovrebbe 'mediare' le informazioni e mettere i risultati delle ricerche, consistenti, a disposizione di tutti. Non è proprio così: nella descrizione naturalistica Monti si mantiene molto vicino allo stile espositivo dei professionisti di settore, proponendo varie volte termini o costrutti delle indagini specialistiche. Oltre a perifrasi ricercate e locuzioni oscure (ad esempio: «corpo idrico», «popolazioni vegetazionali limitrofe» p. 29, «ricoperta da distribuzione boschiva» p. 80, «le ore notturne del giorno» p. 56), ho contato almeno una quarantina di vocaboli per i quali sono dovuto ricorrere al dizionario.

Diverse parole, di uso non comune, lasciano incerti sulla accentazione (ad esempio: codibugnòlo o codibugnòlo?, cènosi o cenósi?); la difficoltà si supera facilmente offrendo al lettore un piccolo ma importante servizio: l'indicazione dell'accento grafico.

Di organizzazione testuale. Trovo piuttosto grave la mancanza di cartine, che sarebbero invece di grande aiuto per chi consulta il testo. È vero che il Gestore ha provveduto ad installare sul posto diversi pannelli illustratori e indicatori, ma ciò implica, per l'appunto, essere già all'interno della Riserva. Eppure gli esempi non mancavano: sia la *Guida* "Trombini" che lo stampato della C. M. ne propongono alcune di alto valore informativo pur se di fattura poco più che discreta. Era l'occasione per compiere un passo in avanti.

Fiori e piante sono accompagnati dal nome scientifico, cioè dal binomio latino, mentre la fauna è indicata solo con il nome italiano. Gli animali, in verità, sono chiaramente identificati ed è anche vero che in alcune pagine molti sono quasi solo nominati, per cui la scelta potrebbe essere frutto del desiderio di snellire il testo, ma resto dell'idea che, almeno per le specie più ampiamente descritte, il nome latino sarebbe un utile completamento.

Il ricorso alla terminologia specialistica, di cui ho scritto sopra, avrebbe richiesto l'inserimento di un apposito glossario, vale a dire un elenco delle parole settoriali con breve spiegazione. Si sarebbe trattato, suppongo, di inserire due o tre pagine.

Nella *Premessa*, Monti si propone di realizzare «un vero e proprio manuale». È riuscito nell'intento? In buona parte sì, ma non del tutto. Un buon manuale è un libro rivolto a chi voglia avvicinarsi ad un certo ambito, accompagnandolo dai primi passi verso competenze via via più approfondite. Esso, dunque, indica e spiega gli elementi di base, non dà (quasi) niente per scontato, tratta, magari per cenni, tutti gli aspetti significativi, non dimentica che la dimensione didascalica è la norma di ogni pagina. Elementi che, come ho indicato, non si ritrovano pienamente nel nostro volume. Anche perché un manuale è linguisticamente a difficoltà crescente, muovendo dal semplice al complesso, mentre il libro di Monti, che offre i tecnicismi soprattutto nella prima parte, è, in quanto a impegno di lettura, a difficoltà decrescente.

Ma ho apprezzato – e condivido *in toto* – la metafora dello «scrigno». La trovo appropriata perché evoca e suggerisce almeno due atteggiamenti, fra loro concordi e sinergici: da un lato rimanda alle emozioni della scoperta di un piccolo tesoro, gemma dopo gemma, dall'altro responsabilizza il visitatore il quale tanto più si appassiona quanto maggiori sono le sue conoscenze.

Osservavo, d'altra parte, che esistenza e attrattive non sono disgiunte dal dolore. Anche in Pian Gembro è impossibile non scorgere vicende e relazioni che, in base ai parametri etici umani, chiamiamo crudeltà e sofferenza. Così è il nostro mondo, così è la Natura. Riconoscersi nella naturalità significa accettare che tutto torni nel ciclo perenne della vita secondo le modalità che essa stessa ha prodotto, violenze mortali comprese; e noi, ammirando le molte bellezze, tentiamo semmai di penetrare i disegni insondabili di Entità causali o provvidenziali. Friedrich Nietzsche insegnava che il dolore accompagna necessariamente la vita, ma che l'*amor fati*, che è amore per tutte le condizioni esistenziali, se ne serve per meglio conferire senso e accogliere e condurre più intensamente la vita, nella sua interezza. Non so se ciò sia davvero consolatorio, e tuttavia può rendere il nostro sguardo più lucido, la nostra sensibilità più penetrante, la nostra empatia più vera.

Secondo Umberto Eco, chi legge vive molte vite; mi sembra di poter aggiungere che chi fruisca di un luogo, come di un cibo o di un qualunque oggetto, e sia consapevole della sua storia, dei suoi valori e delle sue implicazioni, ne partecipa in più modi: la soddisfazione è allora più piena, la gioia (può capitare!) è più profonda.

Sono convinto che conoscenza e amore si sorreggono e si rafforzano a vicenda. Anche i passi che muoveremo nello «scrigno» di Pian Gembro, fra le tante meraviglie che la Riserva... riserva all'ospite, renderanno più saldi e solidali la nostra mente e il nostro cuore.

Ennio Emanuele Galanga